

TROVO ASSURDO CHE ANCHE ONLINE UNA DONNA SPESSO DEBBA FINGERE DI PROVARE PIACERE PER STARE AL GIOCO

Il sesso degli altri, che indaga sulle difficoltà di relazione nella società dominata dai social e che verrà trasformato in una serie tv. «È una vera e propria forma di molestia che potresti denunciare, ma quasi nessuno lo fa, a parte i personaggi famosi. Io ci rido su: ho creato su WhatsApp un gruppo di amiche dove condividiamo quelle foto, ma mi rendo conto che la cosa può disturbare. Anche perché se tu blocchi i mittenti, loro continuano a spedire a ripetizione, ed è pazzesco se pensi che in cambio non ricevono nulla; forse è una tecnica di pesca a strascico, sulla quantità magari qualche ragazza è incuriosita e risponde, oppure i mittenti godono per il solo fatto di mostrare la propria virilità. Poi, sempre sui social, c'è il classico caso di chi conosce un tipo, inizia a chattare, scambia frasi erotiche, e il "lui" arriva con la foto dei genitali e tu magari ti senti obbligata a mandargli una foto delle tue tette, anche se in realtà non avresti piacere di farlo. Trovo assurdo che anche online una donna spesso debba fingere di provare piacere per stare al gioco», aggiunge la podcaster. «Forse è per questo che le app di incontri sono sempre più specifiche, ti fanno un vero e proprio screening quando ti iscrivi: ti chiedono l'orientamento religioso, se fai uso di droghe, insomma profilano gli iscritti secondo le pratiche sessuali preferite per offrire il miglior match tra domanda e offerta. Eliminano il caso, l'opposto di te. Sarà utile, dico io, forse metterà al riparo di sorprese, ma è anche tanto noioso».

A rimettere ordine nel polimorfo mondo del consenso

esplicito ci pensa il pragmatismo di Azzurra Rinaldi, direttrice della School of Gender Economics all'Università degli studi di Roma Unitelma Sapienza. A proposito di stereotipi e disparità di genere sul mondo del lavoro, con l'obiettivo di lavorare sull'empowerment femminile, la docente riporta il tema del consenso alle sue origini, alla consapevolezza e alla sicurezza delle donne in se stesse, a partire dal rapporto con il denaro, che rappresenta il potere. «Imparare a gestire il proprio conto corrente, portare il denaro al centro della narrazione quotidiana della nostra vita, maneggiarlo, non avere paura di parlarne con le amiche può essere un ottimo inizio», suggerisce Rinaldi, autrice di *Le signore non parlano di soldi*. Quanto ci costa la disparità di genere? (Fabbri Editore).

Soldi, potere, consenso: siamo ritornati a Weinstein ma a questo giro, e in versione femminile, vorremmo fosse tutta un'altra storia. |

SEDOTTA O ABUSATA?

Qual è il termine per definire l'assedio sessuale di un quarantenne, amico di famiglia, a una ragazzina di 14 anni? Da che età si può esprimere un consenso consapevole?

La gioia avvenire (da una poesia di Franco Fortini), esordio di Stella Poli, finalista al Premio Calvino 2021, edito da Mondadori (sotto), se lo chiede attraverso i dubbi di una psicologa trentenne, che si rivolge a un avvocato per denunciare l'abuso subito da una paziente. Un romanzo breve, asciutto e potente, in cui la realtà è più complessa di ciò che sembra.

Un tema delicato. È stato difficile scriverne?

«Ci ho messo 7 anni. All'inizio era un racconto breve, alla base c'è una vicenda reale. Quando mi è stata raccontata, non ho trovato altro modo di processarla se non attraverso la scrittura. Non ero sicura su cosa farne, poi si sono aggregati altri elementi, tra cui il tema della giustizia mancata».

È una vicenda privata o una storia emblematica?

«Il tema della violenza, subita o tentata, è universale: c'è un enorme sommerso di abusi mai denunciati. Diverse persone dopo aver letto mi hanno detto: questa è la mia storia».

La legge dice che dai 14 anni si è consapevoli delle scelte sessuali, ma nella vita vera i confini non sono così netti...

«Per una vittima è difficile accettare che, magari per pochi mesi, ciò che prima era un reato non lo è più. È così anche per i tempi di prescrizione. C'è una finestra temporale, ma spesso non è sufficiente per elaborare».

La protagonista fatica a riconoscersi vittima. Perché?

«Perché significa ammettere che c'è stata violenza e lei allora non aveva gli strumenti né per capire né per difendersi da qualcosa che le veniva presentato come una seduzione. Nella realtà, poi, spesso la vittima si trova sul banco degli imputati. Deve dimostrare di essere vittima abbastanza».

Raccontare è una forma di giustizia?

«Sì e no. L'ideale sarebbe una giustizia non surrogata, però trasformare un dolore in un contenuto narrativo aiuta a processare il trauma e a maneggiarne gli aspetti più duri».

Tante si riconoscono nel suo libro: leggerlo le può aiutare?

«Nel saggio *Dopo la violenza*, Susan Brison, a sua volta vittima di stupro, scrive che è più semplice empatizzare con le esperienze altrui, che perdonarsi e sciogliere il senso di colpa. Quindi anche un romanzo aiuta a connettersi, in modo da riuscire poi a provare indulgenza per se stessi».

Perché chi subisce violenza ancora oggi si sente in colpa?

«Le ragazze crescono sentendosi ripetere di stare attente, così sono indotte a credere che sia una loro responsabilità evitare i pericoli. Vivono con la preoccupazione di doversi proteggere, idea sconosciuta ai coetanei maschi.

Il trauma spezza l'illusione di avere il controllo delle proprie azioni, pone in uno stato di vulnerabilità che porta a colpevolizzarsi». **Adelaide Barigozzi**

